

L'ipogeo del "Fosso"

di Giovanni Mannino e Vito Ailara



Ingresso di una vecchia cella.

La prima sede del nostro Centro Studi fu una cella del *Fosso*. Il *Fosso* per gli Usticesi era un complesso carcerario con cancello d'ingresso su *Largo Granguardia* che si sviluppava su quattro padiglioni contenenti undici celle e un corpo di guardia. Abbiamo inaugurato la nostra sede il giorno di Pasquetta del 2000 e in quell'occasione ci siamo chiesti quale potesse essere l'origine del toponimo. Il compianto socio Felice Leone ricordò di aver sentito dire da sua mamma che quel luogo conteneva una cella con inferriata al tetto in cui venivano rinchiusi i carcerati. Approssimativo il ricordo ma, come vedremo, attendibile.

Per gli Usticesi di una certa età *Fosso* è sinonimo di orrido ignoto, di sofferenza taciuta, di soprusi inconfessati; per i più giovani, memori dei tempi in cui in quelle celle riattate frequentavano la scuola media, è invece sinonimo di spensieratezza e di monellerie.

Al *Fosso* è legato il ricordo di un uomo con una coperta sotto il braccio che, sospinto da un gendarme, con riluttanza varcava il cancello incuneato in un angolo di *Largo Granguardia* e spariva nell'ignoto. "Ignoto" perché mai nessun Usticese vi era potuto entrare prima del 1961, anno in cui venne abolito il confino. Quell'uomo era un confinato che vi era stato ficcato dentro per una infrazione al regolamento confinario, ma più spesso, per altri confinati –lo scrive Scalarini– «per una parola d'impazienza, di disperazione, di rabbia, per un grido, per un gesto, per un sospetto». E lì i reclusi «venivano percossi a schiaffi, a pugni, a calci, a frustinate [sic]. Si sentivano i lamenti di quei disgraziati fin dalle case vicine. Uscivano dal carcere, intontiti, febbricitanti per le botte rice-

vute»². Alfredo Misuri, confinato fascista dissidente, lo definisce «luogo di punizione confinario ove trovansi una serie di celle malsane, attorno al quale corrono spaventose leggende di fustigazioni a sangue con nerbi di bue»³. L'anarchico Alfonso Failla, che da confinato lo sperimentò personalmente, ricorda di essere stato rinchiuso in «una cella sotterranea di dolorosa memoria»⁴. Era una cella tanto invisibile, che i confinati, per non esservi rinchiusi, opponevano resistenza violenta alle guardie o si rendevano autori di altro reato grave per essere trasferiti nel carcere giudiziario; talvolta si autoleSIONAVANO per guadagnare il ricovero in ospedale.



Finestra di una cella con chiusura esterna a 4 metri dal suolo.



Ingresso alla prigione del Fosso, ora Museo Archeologico.



L'ipogeo del Fosso. Interno. Sullo sfondo le opere murarie per la chiusura dell'unico ingresso realizzate negli anni Trenta del '900, quando ne fu reattivata la destinazione a oubliette, segreta, prigione sotterranea.

Anche le celle costruite negli anni Trenta era invivibili. Misuravano due metri per quattro ed erano munite di cancello, di una finestrella apribile solo dall'esterno, alcune accessibile solo con scala, di un tavolaccio per giaciglio e di un bugliolo per i bisogni corporali.

Nel 1962, con la conversione del complesso carcerario in aule scolastiche, l'accesso alla cella sotterranea venne chiuso cementando l'ingresso facendone, così, perdere la traccia. Rimasero a memoria, visibili, solo tre uncini di ferro ancorati al muro a mo' di scala a petto, che nessuno mai si chiese a che servissero.

Recenti lavori di restauro degli edifici della vecchia prigione del *Fosso* effettuati nel 2010 per l'allestimento del Museo Civico Archeologico "Padre Carmelo Seminara da Gangi", hanno riportato alla luce la cella sotterranea, un ipogeo che subito apparve di grande interesse.

Ora il toponimo *Fosso* trova giustificazione nello stretto pozzetto rettangolare di m 2x0.70 profondo circa m 2,70 che si trova tra i primi due padiglioni del museo.

Ripulito il pozzetto e l'ipogeo da detriti e sfabbricidi, che li avevano invasi, la cavità è ora accessibile mediante una scala di acciaio.

Discesi all'indietro 16 scalini, volgendo a man destra e poi disceso un gradino di 15 cm e un altro di circa 70, si accede all'ipogeo. Alla luce di una torcia appare un ambiente irregolare scavato nel tufo che richiama la forma di una croce greca che doveva avere prima delle molteplici escavazioni subite nel tempo; il suo sviluppo è lungo l'asse NO-SE. È subito evidente l'impianto di una tomba paleocristiana notevolmente manomessa e cresce il nostro interesse.

L'ingresso è stato modificato con l'aggiunta di opere murarie, fra l'altro innalzando il piano di calpestio, per la collocazione di un cancello. All'interno dell'ipogeo le pareti sono state

scavate al fine di aumentare la capacità dell'ambiente; il pavimento in parte acciottolato non è certo opera originaria; forse testimonia un'antica pavimentazione un tratto del braccio destro pavimentato con malta di ghiaia di mare, cocci e calce.

Le pareti a circa metà dello sviluppo sono modanate da sembrare, viste dall'ingresso, due colonne che recano numerose minuscole nicchie atte a contenere lucerne e piccoli oggetti. Il tetto è nel complesso piuttosto piano con l'altezza oscillante tra m 2,20 e 2,40; vi è un gradino a mo' di architrave, tra le due "colonne". Le pareti, fino al soffitto, mostrano un "rivestimento" di fango, con superficie a "buccia d'arancia"; lo spessore e il colore cambiano dall'alto in basso: in alto è di pochi millimetri e di colore terra di Siena e, via via scendendo, aumenta lo spessore sino a un centimetro in prossimità del pavimento e il colore si modifica diventando marrone e, più giù, nerastro. La presenza del fango così distribuito indica chiaramente che l'ambiente ha subito allagamenti di acque torbide e probabilmente utilizzato per qualche tempo come pozzo nero. Dove il fango manca -sono molto poche le aree in cui è assente- appare su tutte le pareti una colorazione bianca a superficie liscia che potrebbe essere un sottile intonaco o piuttosto una imbiancatura a calce; più difficile, senza accurati esami, la diagnosi di macchie di colore rosso che la luce della torcia illumina sparse qua e là. Nella parte più integra, a destra dell'ingresso, le pareti levigate con cura e nella parte centrale un tratto più grezzo con forma a T suggerisce la preesistenza di un altare o di un sarcofago coperto da un lastrone. Su questa parete accostata alla "colonna" c'è una finestrella larga cm 25 e alta cm 70 con arco a tutto tondo perfettamente levigato che suggerisce l'idea del «ciborietto» richiamando alla memoria quello segnalato, come vedremo più avanti, da Pigionati.

Il *Fosso* merita di essere esplorato con saggi al suolo e con



Ipogeo del Fosso. Le pareti a circa metà dello sviluppo sono modanate come due colonne. Il tetto è generalmente piano tra le due "colonne" presenta un gradino a mo' di architrave. A destra una finestrella con pareti levigate.

la pulitura delle pareti, trattandosi della scoperta di una tomba ipogeica che viene ad accrescere il patrimonio archeologico dell'isola.

Nella parte terminale del braccio frontale, nel tetto, è scavata nel tufo una cavità ascendente della sezione di circa m 1,40x1.40 che raggiunge il piano di calpestio dell'attiguo cassetto sovrastante ad un livello di m 8,50 dal suolo dell'ipogeo. Illuminandone l'interno s'intravede una chiusura con una piccola botola di circa cm 40x50. La cavità è troppo ampia e appare logico escludere che fosse stata realizzata per adibirla a cisterna, anche perché sarebbe stato meno faticoso e più pratico scavarne una *ex novo* a un livello più ragionevole rispetto al pavimento dell'edificio. E allora quale poteva essere la funzione di quella botola che consentiva l'accesso dall'alto?

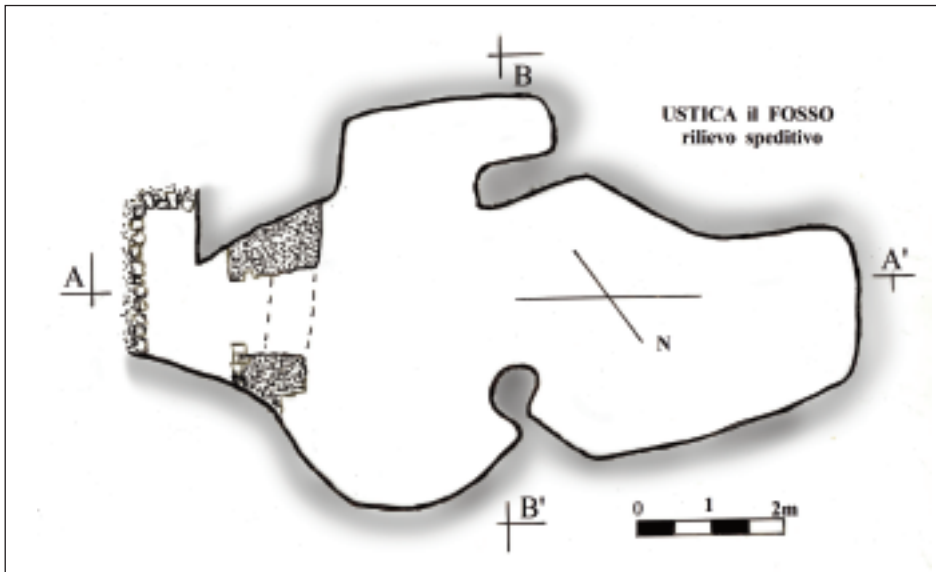
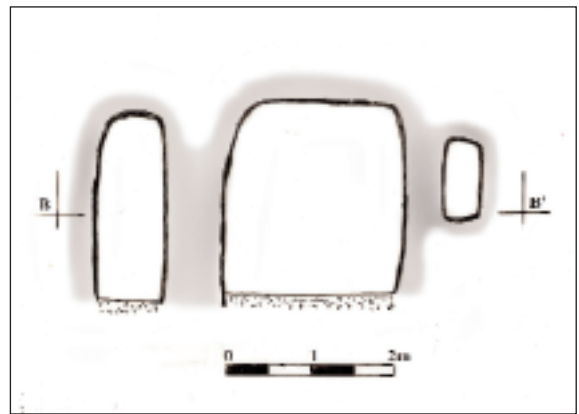
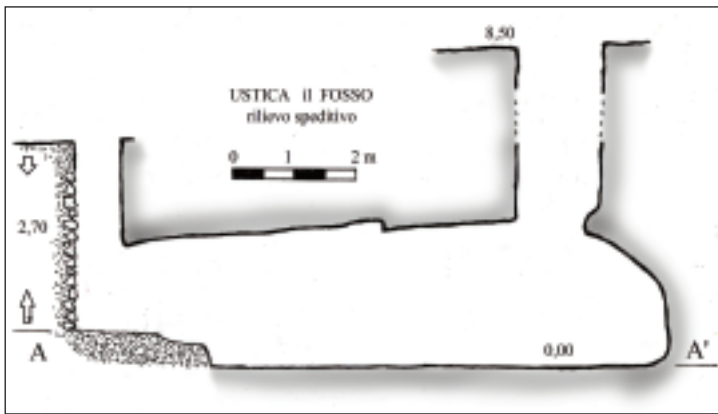
In una pianta di Ustica datata 1770, disegnata a corredo del piano del suo popolamento, è indicato con esattezza che l'edificio attiguo all'attuale museo era la «Granguardia»⁵, cioè la sede di Comando del Governatore dell'isola, all'epoca era depositario del potere militare e giudiziario e politico. Questo particolare ci consente di considerare molto probabile che la perforazione sia stata fatta per destinare la tomba ipogeica - probabilmente allora non riconosciuta come sepolcro - a carcere sotterraneo per i condannati con accesso diretto dalla botola che, come detto, ricade all'interno dell'area di a disposizione del Governatore, una vera e propria *oubliette*, segreta, prigione sotterranea, secondo i canoni dell'epoca.

Nel Regno delle Due Sicilie tale uso cessò probabilmente con la riforma penale avviata da Ferdinando I nel 1819 e definita dal figlio Francesco I nel 1825 con l'approvazione del *Regolamento della Relegazione* e sull'area soprastante la cavità venne realizzato un più ampio locale destinato a detenzione dei confinati che avessero contravvenuto al

regolamento confinario. Un confinato antiborbonico lo descrisse in un racconto pubblicato nel 1958 e ne riportò il nome allora in uso: «criminale»⁶. È documentato, infine, che in epoca fascista, almeno a partire dagli anni Trenta, l'ipogeo riprese la funzione di prigione sotterranea per i confinati utilizzando l'attuale ingresso, un fosso, appunto.

La struttura della cavità richiama alla mente la tomba descritta da Andrea Pigonati in *Dell'antica abitazione dell'isola di Ustica*: «Nella falda della montagna detta la Falconara, scrive Pigonati, poco distante dalla cala di S. Maria s'incontra una camera sepolcrale pressoché simile a queste dianzi accennate della Città di Palermo. Scesi sette scalini, ognuno dei quali è un palmo e mezzo largo, e mezzo alto, s'entra con picciola fatica in una grotta sepolcrale incavata nel duro sasso. La figura della camera è irregolare, formando una specie di croce, le teste delle quali sono i luoghi, in cui si potevano collocare i sarcofagi per i cadaveri; la sua altezza non eccede i sette palmi Siciliani, la larghezza però della grotta, essendo questa irregolare, in alcuni luoghi è di palmi 10, ed in altri di palmi 15. Degno ancora è d'osservarsi sul primo ingresso a man sinistra un piccolo ciboriello atto a collocarvi qualche urna cineraria sull'andar del Colombari sepolcrali. Il pavimento di detta camera nel mezzo è lastricato di grosse pietre di lava ben intagliate, ognuna delle quali è di quattro palmi quadrati, e di un palmo e mezzo di altezza. Essendo queste smosse da loro sito, mi fecero credere, che sotto di esse dovea senza meno esservi qualche altra stanza sepolcrale, la quale però non potei osservare, essendo distratto in quei giorni da altri lavori»⁷.

Abbiamo cercato la tomba descritta dal Pigonati per oltre quarant'anni, orientando le nostre ricerche nelle immediate vicinanze della *Cala Santa Maria*, area fortemente modificata già *in antico* da cave di conchi e sabbia e, in epoca più re-



Ipogeo del Fosso. Piante e sezioni. (Giovanni Mannino)

cente, da nuovi edifici e da opere di urbanizzazione, senza valutare che, quando lo stato dei luoghi era quello originario, il Pigonati a buona ragione avrebbe potuto collocarlo «poco distante dalla cala di S. Maria».

La breve relazione di Pigonati, che appare attendibile, anche se nella conclusione si mostra piuttosto incerta, conferma in molti aspetti, seppur con qualche dubbio, l'ipotesi che la tomba descritta sia quella ora individuata nell'area del museo.

Dubbi sull'identità dei due monumenti nascono anche dalla probabile presenza nella stessa area di altre tombe paleocristiane con impianto assai simile a croce, distrutte dopo la colonizzazione del 1763.

Unici elementi confrontabili fra i due monumenti sono la larghezza e l'altezza. La larghezza della «croce» che Pigonati asserisce essere, nel punto massimo, di 15 palmi (m 3,90), attualmente è di m 5,40: la differenza è giustificabile se si tiene conto delle modifiche attuate nel tempo; l'altezza che in Pigonati è indicata di palmi 7 (m 1,82), attualmente è di m 2,20-2,40: la differenza può essere dovuta alla manomissione, già segnalata dal Pigonati, della pavimentazione con la distruzione delle tombe a fossa.

In conclusione, è molto probabile che l'ipogeo, realizzato come tomba paleocristiana coeva alle altre del IV-VI sec. d.C. rinvenute sul versante occidentale della *Falconiera*, sia stato destinato a pertinenza carceraria in epoca borbonica e riutilizzato come cella di massimo rigore in epoca fascista trasformata, così, da luogo di culto e di rispetto dei morti a luogo di grande sofferenza.

Non resta che esprimere l'augurio che questo nuovo monumento ipogeico, che viene ad accrescere il patrimonio archeologico di età paleocristiana dell'isola, riceva l'attenzione

che merita con una preliminare accurata pulitura e con gli opportuni approfondimenti cognitivi.

GIOVANNI MANNINO E VITO AILARA

Mannino, ricercatore e speleologo, è cittadino onorario di Ustica e socio onorario del Centro Studi; Ailara è socio fondatore e presidente del Centro Studi.

Note

1. GIUSEPPE SCALARINI, *Le mie isole*, Franco Angeli, Milano, 1992, p. 101.
2. *Ibidem*.
3. ALFREDO MISURI, «Ad Bestias» (*memorie di un perseguitato politico*), Roma, 1944, p. 237.
4. Cfr. ALFONSO FAILLA, *Ricordi dal confino*, in www.arivista.org.
5. Anche la topomastica soccorre a confermare l'ipotesi: *Largo Granguardia* è il nome dato alla piazza antistante la sede del Governatore.
6. PIETRO MINNECI, *Ustica racconto*, Messina 1858, rieditato in copia fotostatica dal Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, 2009, pp. 81-86.
7. ANDREA PIGONATI, *Topografia dell'Isola di Ustica ed antica abitazione di essa*, in «Opuscoli di Autori Siciliani», Tomo VII, Palermo, 1762, 271-272.

Postscriptum

Ringraziamo le dottoresse Francesca Spatafora e Gabriella Calascibetta per i contributi interpretativi, i geom. Angelo Coco ed Edmondo Licciardi per i rilevamenti preliminari, Salvatore Verdichizzi e Gaetano Russo per l'aiuto nelle misurazioni della cavità.

Ai piedi della finestrella, probabile ciborietto, è residuo un tratto di pavimento con malta di ghiaia, cocci e calce.

Sulle pareti dell'ipogeo è visibile lo strato di fango di colore scuro, la colorazione bianca e le macchie di colore rosso.



Ipogeo del Fosso. Nella parte più integra, a destra dell'ingresso, le pareti levigate con cura e nella parte centrale un tratto più grezzo con forma a T suggerisce la preesistenza di un altare o di un sarcofago coperto da un lastrone.

